

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno VIII – Numero 3 - Novembre 2018

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

WW1 war prisoner pow, prigionieri di guerra **Silvano Zanetti**

Giappone: dalla fine della grande guerra a Pearl Harbour **Stefano Zappa**

Appunti di storia tedesca dal 1871 al 1933 **Manuela Sirtori**

Storia moderna

Breve storia del Giappone **Mauro Lanzi**

Storia antica

Tacito: politico eccellente, inimitabile storico **Carlo Ciullini**

Le Arti nella Storia

Rodriguez: due vite, una coscienza **Elisa Giovanatti**

Le idee

Destra e sinistra **Michele Mannarini**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori,

Il sondaggio effettuato nei giorni scorsi ha riscontrato una buona partecipazione e risposte che dimostrano un deciso apprezzamento per la rivista.

Sono emersi anche alcuni suggerimenti di carattere formale - dimensione degli articoli, linguaggio, impaginazione - e contenutistico - proposte di argomenti per nulla o poco frequentati. A partire dal prossimo numero ne terremo senz'altro conto e cercheremo di realizzarli.

E veniamo ora alla presentazione degli articoli di questo numero.

***Silvano Zanetti** continua la sua ricerca sulla Grande guerra illustrandoci le condizioni di vita dei prigionieri*

*Abbiamo ben due articoli sul Giappone: **Bruno Lanzi** ci fa una breve ma completa storia del Giappone dal Medioevo alle soglie della prima guerra mondiale. Questo articolo attraversa più epoche storiche e, solo per comodità, l'abbiamo inserito nella sezione relativa alla **Storia Moderna**. **Stefano Zappa** ci parla delle condizioni politiche che hanno portato il Giappone alla seconda guerra mondiale.*

***Manuela Sirtori** riassume in modo conciso le vicende della Germania dall'unificazione all'avvento al potere del nazionalsocialismo.*

*Per la **Storia antica** **Carlo Ciullini** ci illustra la vita di Tacito, dal punto di vista politico e storico.*

*Per quanto riguarda la sezione **Le Arti nella Storia**, **Elisa Giovanatti** ci fa conoscere l'incredibile vita di Sixto Diaz Rodriguez*

*Infine, **Michele Mannarini** ne "Le idee" si sofferma sul dibattito attuale circa i concetti di destra e sinistra.*

Buona lettura



Storia contemporanea

Silvano Zanetti

WW1 WAR PRISONER POW, PRIGIONIERI DI GUERRA

La conferenza dell'Aia del 1907 disciplinava il trattamento da riservare ai prigionieri di guerra. I prigionieri dovevano avere **certezza di rimanere in vita, vitto-alloggio adeguati, assistenza sanitaria e religiosa e corrispondenza regolare**. L'esercito vincitore aveva il diritto di detenere i prigionieri in campi di sicurezza, imponendo lavoro coatto alla truppa. Gli ufficiali ne erano invece esonerati e detenuti in campi separati. In generale si trattava di **norme elastiche**, il cui unico elemento di controllo era la supervisione da parte di uno stato neutrale o di un organismo internazionalmente riconosciuto come la Croce Rossa.

Allo scoppio della Grande Guerra vi fu da subito un afflusso di prigionieri superiore al preventivato. Il sistema detentivo immaginato nell'anteguerra entrò in crisi. Tutti gli stati coinvolti cercarono, nel limite del possibile, di rispettare le convenzioni internazionali, tuttavia Austria-Ungheria e Germania – dove il blocco navale provocava una carestia alimentare – trovarono crescenti difficoltà nel garantire il vitto ai prigionieri ed informarono i governi nemici che inviarono pacchi di alimentari e vestiario per non fare morire di inedia e di freddo i prigionieri.

Stato Maggiore Italiano: Prigioniero = disertore, vigliacco

Secondo la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, che terminò i lavori nel 1920, i prigionieri italiani furono circa 600.000 (di cui 300.000 dopo Caporetto) dei quali 19.500 ufficiali. Ma, 100.000 perirono per malattia, tubercolosi, edema per fame, freddo perché abbandonati dal nostro governo nei campi di concentramento. Nella prima metà del 1916 in occasione della Strafexpedition sul fronte Trentino, per la prima volta fu catturato un elevato numero di militari italiani ed i vertici politici e militari iniziarono ad identificare il prigioniero con il **disertore**. Fu così che la propaganda italiana iniziò a dipingere i prigionieri di guerra come *“sventurati e svergognati”* che avevano *“peccato contro la patria”* e, di conseguenza, non ebbero nessuna assistenza governativa. Solo quella familiare con invio di pacchi di viveri era permessa. Secondo il conte Vinci della C.R.I., *“La differenza tra quanto si fa all'estero ed in Italia è stridente; in Francia e Inghilterra si è organizzato un servizio che permette l'invio di 2 chilogrammi di pane la settimana per ogni ufficiale e soldato, la Francia ha deciso di provvedere anche per i Serbi prigionieri.”* Dopo Caporetto e l'infelice telegramma di Cadorna - nel quale addebitava la disfatta alla **“mancata resistenza”** di alcuni reparti **“vilmente arresisi”** - tale atteggiamento si inasprì e il carattere infamante e disonorante dello status di prigioniero fu ulteriormente ribadito.

Tra il '17 e il '18, alla condanna di chi si dava prigioniero si aggiunse un'azione propagandistica volta a prevenire la diserzione e ad aizzare l'odio verso il nemico. Tra le truppe furono diffusi opuscoli dai titoli ammonitori: *La crudeltà austriaca, Gli orrori della prigionia austriaca, Calvario d'oltr'Alpi, Dalla tomba dei vivi*, ecc. In essi le atroci condizioni di vita dei prigionieri di guerra erano descritte in tutti i loro dettagli, con gli austriaci dipinti come unici responsabili delle sofferenze e delle privazioni illustrate. Ma anche in questo caso il messaggio era chiaro: arrendersi

era un atto disonorevole che peggiorava le condizioni di vita e le speranze di sopravvivenza del soldato e della sua famiglia.

Infatti, i provvedimenti punitivi colpivano anche la famiglia del disertore o presunto tale: si andava dal blocco dei sussidi di guerra, all'affissione del comunicato di denuncia sulla porta di casa e nell'albo comunale; se il militare sospettato si trovava internato in un campo di concentramento in territorio nemico, alla famiglia era proibito l'invio di corrispondenza e pacchi viveri. Si condannava quindi alla morte civile sia il militare prigioniero che la sua famiglia in Italia. Alla fine del conflitto i processi per diserzione all'interno del paese, cioè per il militare che si allontanava dal fronte o non tornava dalla licenza, furono 150.429 su un totale di 162.5263; quelli per passaggio al nemico 2.662.

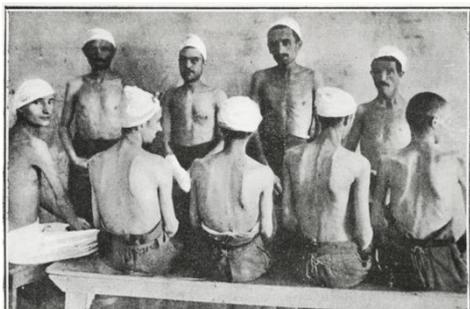


Fig. 4 e 5. — Nostri soldati rimpatriati, in cura in un ospedale di Nervi: - Alcuni non arrivano al 40 kg. di peso, la maggior parte va dai 40 al 50 kg. - (Corriere d'Italia del 17 marzo 1918; relazione del tenente cappellano degli alpini don Guido Astori, rimpatriato e ricoverato in un ospedale di Nervi).

Nei campi di prigionieri italiani il morale era depresso ed eccitato sino alla rivolta: non contro Austria o Germania, ma contro la patria lontana ed immemore dei suoi figli.

La vita nei campi di prigionia

Il campo aveva al centro una costruzione ampia che conteneva i servizi comuni. Le latrine erano semplici fosse, ed ogni giorno un prigioniero doveva provvedere allo svuotamento. Attorno si diramavano lunghe file di baracche in legno senza riscaldamento, con pagliericci, infestati da pidocchi, che potevano contenere dalle 100 alle 250 persone.

Nei campi i prigionieri erano divisi per nazionalità; gli ufficiali ed i soldati vivevano in baracche separate. La disciplina e l'amministrazione del campo era gestita dagli stessi ufficiali prigionieri, che si servivano dei graduati per mantenere l'ordine. Buono era il trattamento economico degli ufficiali che ricevevano uno stipendio mensile identico al pari grado avversario; a loro venivano regolarmente inoltrati pacchi viveri dall'Italia, in caso di necessità potevano acquistare cibo nelle botteghe dei paesi limitrofi. Nonostante le privazioni e le difficoltà materiali che scaturirono dal prolungarsi del conflitto, la condizione degli ufficiali non fu in alcun modo comparabile a quella dei soldati semplici.

I prigionieri, per le mancanze più lievi erano puniti con pane e acqua, le bastonate erano considerate una punizione leggera, spesso si finiva legati ad un palo al centro del campo per vari giorni. Le punizioni sembra fossero più severe in Austria e più frequenti in Germania. Non di rado coloro che si dimostrarono maggiormente crudeli nello sfruttamento dei soldati furono quegli italiani delegati alla vigilanza dei compatrioti, perché, grazie a questa attività, ricevevano un trattamento di favore in cibo e vestiario.

I campi di concentramento negli Imperi centrali furono definiti, nel 1918, "*le città dei morenti*". La razione di cibo quotidiana che l'Austria riservava ai prigionieri era costituita da un caffè d'orzo al mattino, una minestra di acqua con qualche foglia di rapa a mezzogiorno e a cena una patata con una fettina di pane integrale ed una aringa. Due, tre volte a settimana un minuscolo pezzo di carne. Questo rancio non era di molto differente da quello delle guardie carcerarie, che spesso svenivano per fame in servizio. Scriveva nel suo diario Carlo Salsa, ufficiale d'artiglieria e prigioniero dopo Caporetto a Theresienstadt: "*Al campo della truppa, prossimo al nostro, sono*

concentrati 15.000 soldati: ne muoiono circa 70 al giorno per fame. Spesso questi morti non vengono denunciati subito per poter fruire della loro razione di rancio, i compagni li tengono nascosti sotto i pagliericci fino a che il processo di decomposizione non rende insopportabile la loro presenza."

D'altra parte, gli imperi centrali non volevano né potevano rinunciare al serbatoio di forza lavoro rappresentato dai prigionieri impiegati in miniera, nei lavori di manovalanza più pesanti e nei lavori agricoli per 12/14 ore al giorno, senza però poter contare su un'adeguata alimentazione, che l'Italia si rifiutava di integrare. Scarsa razione alimentare che, assieme ad una mancanza di cure mediche sembra abbia condannato a morte oltre 100 mila prigionieri.

Ritorno a casa

Il 31 ottobre 1918, a seguito dello sfondamento del fronte da parte dell'esercito italiano a Vittorio Veneto, la sorveglianza austriaca nei campi di concentramento venne quasi a cessare. I soldati di sorveglianza buttarono il fucile e si incamminarono per tornare a casa verso le loro nuove piccole patrie mentre i prigionieri, ufficiali e soldati, assunsero il comando nei campi e per prima cosa cercarono di placare la fame.

Una delle clausole del trattato d'armistizio firmato a Villa Giusti tra Italia e Austria il 3 novembre 1918, indicava nella data del 20 novembre l'inizio del rientro degli ex prigionieri, al ritmo di 20.000 al giorno. Non fu così. L'Austria aprì quel giorno stesso tutti i cancelli dei campi di concentramento sparsi sul suo territorio, mentre in Ungheria ciò era avvenuto il giorno prima. Di conseguenza la maggior parte dei prigionieri arrivò alla frontiera dopo un allucinante viaggio a piedi attraverso regioni sconvolte dalla guerra, dove tutto era stato distrutto o razziato e dove la stessa popolazione moriva di fame.

Diversa fu la situazione in Germania, dove i campi di internamento non furono abbandonati dalle guardie tedesche, permettendo così al governo italiano di organizzare il rientro in treno degli ex prigionieri, anche se con colpevole ritardo, perché i primi rientri iniziarono solo verso la metà di dicembre.

Ma non era ancora finita. I soldati rimpatriati dovettero fare i conti con la versione ufficiale della rotta di Caporetto, secondo la quale essa era avvenuta per la diserzione in massa delle truppe, consegnatesi senza combattere al nemico; inoltre il governo era consapevole dei sentimenti ostili nutriti dagli ex prigionieri per essere stati abbandonati al loro destino. Non potendo essere accolta la proposta di internarli in Libia perché zona di guerra, si crearono campi di isolamento. Il primo campo fu quello di Gossolengo (Piacenza), poi Castelfranco, Rivergaro, Ancona, Bari e tanti altri, all'interno dei quali risultavano internati, a fine dicembre 1918, quasi 500.000 ex prigionieri. Per tutti iniziarono estenuanti interrogatori.

Ma nei campi la protesta montava. Il governo istituì una commissione di inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico per ridurre il malcontento, ma si resero necessarie altre misure, di carattere alimentare ed economico col riconoscimento della indennità di una lira per giorno di prigionia subito a favore dei reduci scagionati dalla accusa di diserzione, i quali vennero mandati a casa con una breve licenza e poi reintegrati nei reparti militari originari, per essere quindi inviati in Macedonia o in Albania. Per loro il congedo arriverà solo un anno dopo. Non bastava. Il 21 febbraio 1919 ci fu un primo seppur parziale decreto di amnistia per i reduci

ancora reclusi nei campi. Ma occorsero ancora mesi ed un nuovo governo, presieduto dall'on. Nitti, perché si arrivasse, il 2 settembre, ad una vera **amnistia di massa**: furono liberati gli ultimi 40.000 detenuti, cancellati 110.000 processi su 160.000 in corso. Veniva finalmente resa pubblica l'opera della Commissione d'inchiesta sui fatti di Caporetto, che **scagionava l'insieme delle truppe dall'accusa di aver volontariamente abbandonato le armi per consegnarsi al nemico**. Il desiderio della pace, di una esistenza regolare, la necessità di lavorare, fecero dimenticare i propositi di vendetta e rivolta. Con l'avvento del fascismo, si affermò infine una esaltazione eroica della Grande Guerra, e qualsiasi ricordo non celebrativo venne rimosso. Dei prigionieri non si parlò più.

Prigionieri dei francesi e dei tedeschi

Per tutta la prima guerra mondiale, i prigionieri di guerra tedeschi in Francia ammontarono a 392.425 di cui 25.229 morirono in cattività. I prigionieri erano detenuti in caserme, o fortezze frettolosamente riattate in tutta la Francia e Corsica e nei campi del Nord Africa e furono sempre gestiti dal potere Civile.

In Germania il numero di prigionieri, gestiti solo dall'Esercito, aumentò molto rapidamente. Da febbraio ad agosto 1915, si passò da 652.000 a 1.045.232. Nell'agosto del 1916, era 1.625.000 ma ad ottobre 1918 erano 2.415.000 di cui 1.400.000 russi, 535.000 francesi e 185.000 britannici.

Alimentazione e lavoro secondo la convenzione dell'Aja.

Tra Paesi belligeranti esisteva un sistema di protezione in base al quale gli Stati neutrali, la Croce Rossa ed il Vaticano si impegnavano a salvaguardare i prigionieri per la durata del conflitto e favorirono uno scambio di prigionieri vecchi o malati attraverso la Svizzera che in parte li ospitò fino alla fine delle ostilità. Gli interessi dei prigionieri tedeschi in Francia erano curati dagli svizzeri; quelli dei prigionieri francesi in Germania furono salvaguardati dallo stato spagnolo, che intraprese una serie di ispezioni straordinariamente complete dei campi e nelle unità di lavoro in Germania.

Secondo la Conferenza dell'Aia, per un accordo tra i belligeranti, i prigionieri di guerra *"saranno trattati per il cibo, il sonno e l'abbigliamento, allo stesso livello delle truppe governative che li hanno catturati e saranno sottoposti al codice militare del Paese ospitante."* Poiché nella Germania isolata per il blocco navale il cibo era razionato, le autorità militari rifornivano innanzitutto le truppe al fronte e poi i prigionieri ed i loro guardiani, ufficiali e soldati tedeschi, anziani, disabili, mutilati che condividevano la generale penuria di cibo. I prigionieri si lamentano del cibo troppo scarso per soddisfare la loro fame. La zuppa diventa il simbolo di questa dieta: zuppa di fagioli, avena, prugne, barbabietole, merluzzo. Il pane è sostituito dal "pane KK" (tedesco Kleie und Kartoffeln: crusca e patate o Kriegskartoffelbrot). Dopo la guerra, molti soffrono di gravi disturbi digestivi. Il cibo distribuito al campo, è spesso causa di malattia, indebolisce i prigionieri più di quanto li preservi. Le spedizioni della Croce Rossa permettono la sopravvivenza di molti. I prigionieri francesi e inglesi beneficiano anche dei pacchi delle loro famiglie. Dal luglio 1916, il governo francese invia pacchetti collettivi settimanali di 2 kg di pane per detenuto. I prigionieri russi privati di questo aiuto perché considerati disertori dai comandi zaristi ebbero 70.000 morti e pure i romeni subirono la stessa sorte. Il cibo, come la posta, era un mezzo di pressione e di vendetta da parte delle autorità del campo. L'esame dei pacchi ricevuti era meticoloso. Ecco la dichiarazione di un soldato francese: *"Al kommandantur è stato cercato tutto: i barattoli sono stati tutti forati o aperti, il cioccolato spezzettato, le salsicce, tagliate nella loro lunghezza [...] ho visto mescolare nella stessa ciotola, o nello stesso contenitore, carne, pesce,*

verdure, prugne secche, biscotti, pasta, marmellata ... Che casino spiacevole, è un crimine di lesa umanità [...]. La nostra indignazione è letta nei nostri occhi, questi figli di cani, piuttosto di lupi che ridono di gioia.”

Al contrario i prigionieri di guerra provenienti dagli imperi centrali erano consapevoli che nei Paesi Alleati non sarebbero morti di fame.

Lavoro dei prigionieri di guerra

Secondo le Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907, i prigionieri potevano essere impiegati in lavori non propriamente bellici. La Francia interpretò questo divieto in modo molto elastico. I prigionieri non furono impiegati direttamente nella costruzione di ordigni o mezzi militari, ma in operazioni accessorie come lo scarico e carico di navi con munizioni, nelle costruzioni di strade, trincee, alloggiamenti e difese militari, in lavori forestali, e nell' agricoltura. Francia e Germania si scambiarono reciprocamente accuse di usare i prigionieri di guerra per usi bellici. I prigionieri di guerra, lavoravano 12 ore al giorno ed erano relativamente ben nutriti.

Avendo la Germania molto più prigionieri francesi usò questa capacità contrattuale nel difendere strenuamente i propri prigionieri oggetto di maltrattamenti in Francia. In risposta alle voci di uno scarso trattamento dei prigionieri di guerra tedeschi in Africa, la Germania per rappresaglia, inviò 30.000 prigionieri di guerra francesi in Lettonia per lavorare in condizioni particolarmente difficili. I prigionieri furono incoraggiati a scrivere a casa per dire alle loro famiglie delle loro condizioni e del fatto che erano stati maltrattati per rappresaglia per il brutale trattamento dei prigionieri tedeschi in Nord Africa. Il governo francese capì la lezione e con la mediazione spagnola evacuò i prigionieri tedeschi dal Nord Africa e pure la Germania fece rientrare i prigionieri dalla Lettonia. Ma questo non bastò. Il 5 gennaio 1917 la leadership dell'esercito tedesco - la terza Oberste Heeresleitung (OHL) - decise di avvertire la Francia che avrebbe lanciato rappresaglie se la Francia non avesse ritirato i prigionieri tedeschi a una distanza di trenta chilometri dietro la linea del fronte. Al rifiuto



I prigionieri di guerra al lavoro

di Francia e Gran Bretagna, il 21 gennaio la Germania dispose che tutti i prigionieri francesi di qualsiasi rango appena catturati dovevano essere tenuti vicino alla linea del fronte, senza protezione dalle intemperie, con razioni di cibo scarso e senza cure igieniche e sottoposti ad un duro lavoro manuale senza restrizioni, incluso il trasporto di munizioni e lavori di fortificazione sotto il fuoco nemico. I prigionieri *“di rappresaglia”* furono incoraggiati a scrivere a casa per sensibilizzare il pubblico francese sulla loro situazione. Ad aprile, pressati dall'opinione pubblica, i governi francese e inglese ritirarono i prigionieri ad una distanza di trenta km. dal fronte e così fece la Germania e per il restante tempo delle ostilità l'accordo fu rispettato.

Rimpatrio dei tedeschi

Dopo la guerra, la Francia costrinse i prigionieri di guerra tedeschi (270.000), fino alla primavera del 1920, a lavorare nei campi di battaglia devastati per operazioni di sminamento e riattazione del terreno e delle fattorie. Le condizioni di lavoro erano durissime: lavoro pericoloso, scarsi alloggiamenti, scarso cibo. Chiaramente il governo francese si proponeva con queste misure di imporre un trattato di pace favorevole oltre a un risarcimento dei danni. I francesi furono costretti a rilasciare tutti i prigionieri di guerra a seguito di grandi manifestazioni di popolo nelle città tedesche. Tuttavia i prigionieri tedeschi sopravvissuti in patria ebbero una vita grama. Essi erano visti come simbolo vivente della sconfitta.

Rimpatrio dei francesi

520.579 prigionieri francesi furono rimpatriati con l'aiuto dell'esercito germanico entro gennaio 1919. Non si assisté ad alcuna scena di vendetta, i prigionieri pensavano solo a ritornare. Il ritorno a casa fu caotico. Nessuna informazione sui treni e così via. Quando arrivarono in Francia, i prigionieri erano inviati in diverse caserme per compilare moduli, essere interrogati e sottoposti a visite mediche. Le autorità cercavano di raccogliere prove di maltrattamenti che i detenuti smentivano anche per non dover più stare lontani dalle loro famiglie.

In Francia, i prigionieri rimasero delusi perché non ebbero gli onori previsti. La loro lotta morale nei campi non venne riconosciuta. I veterani di guerra ricevettero venti franchi per mese passato al fronte. I prigionieri morti in prigionia saranno rimpatriati con la scritta "*morto per la Francia*".

Rimpatrio degli austro-ungarici

Molto triste fu il rimpatrio dei soldati austro-ungarici che ritornarono nelle nuove piccole patrie, non solo senza onori, ma sospettati di avere collaborato con un impero odiato e crollato. Eccetto l'Austria che riconobbe delle indennità, gli altri Paesi non riconobbero alcuna indennità come per i soldati reduci.



Stefano Zappa

GIAPPONE: DALLA FINE DELLA GRANDE GUERRA A PEARL HARBOUR

Con la fine del Primo conflitto mondiale il Giappone, schieratosi al fianco dell'Intesa, acquisì le isole Marianne, le Caroline e le Marshall che in precedenza erano territori coloniali germanici. Così Tokyo aumentò i propri possedimenti.

Oltre agli arcipelaghi sopracitati, l'Impero nipponico constava di Formosa, della Penisola coreana, delle isole Pescadores, delle isole Curili, la parte meridionale dell'isola di Sakhalin, la penisola di Liaodong oltre al Giappone propriamente detto. Questi territori erano il frutto di quattro conflitti militari vittoriosi: la Prima guerra sino-giapponese (1894-95), la guerra dei Boxer (1899-1901), la guerra russo-giapponese (1904-05) e la Prima guerra mondiale (1914-18). Questi conflitti vincenti furono il risultato delle riforme Meiji (1868-1912), le quali trasformarono il Giappone da paese arretrato e politicamente decentrato in uno stato tecnologicamente avanzato e politicamente centralizzato.

In teoria dunque dal 1868 il paese era guidato dall'Imperatore ma in pratica esso era nelle mani del governo. Il tutto, normato dalla costituzione e dalle elezioni. Nondimeno, dal 1896, i ministri dell'esercito e della marina dovevano essere ufficiali in servizio attivo, obbligati a dimettersi su decisione dei vertici militari che non facevano parte del governo ma che erano sempre loro superiori. Poiché, in base alla costituzione del 1889, le dimissioni di un solo ministro comportavano la caduta dell'intero governo, se i ministri civili cercavano di imporsi ai loro colleghi militari, questi ultimi potevano sempre minacciare di far cadere il governo presentando le dimissioni. Sostanzialmente quindi l'influenza dei militari sull'esecutivo era rilevante.

I governanti avevano un obiettivo costante: la supremazia del Giappone in Asia. Lo esprimevano mediante i concetti di *"Nuovo ordine nella Grande Asia Orientale"* e di *"Sfera di coprospertà della Grande Asia Orientale"*.

Per l'esercito giapponese l'obiettivo principale era la Cina. Diversamente la marina imperiale vedeva negli Stati Uniti il maggior antagonista. Tuttavia nel 1915 il governo di Tokyo presentò a quello cinese *"L'ultimatum delle ventuno richieste"* in cui, se accettato, sostanzialmente Pechino sarebbe divenuto un protettorato nipponico. Fu solo con l'intervento diplomatico americano che i giapponesi abbandonarono tale progetto. Washington non voleva un aumento del potere di Tokyo sulla Cina continentale, in quanto ciò avrebbe rotto gli equilibri regionali.

Dal novembre 1921 al febbraio 1922 si tenne a Washington una conferenza internazionale in cui si firmarono quattro trattati. Il primo normò la potenza navale delle cinque maggiori potenze in base al peso complessivo (tonnellaggio) delle diverse flotte. Considerando il tonnellaggio di Gran Bretagna e Stati Uniti uguale a 5, quello della Francia è stato stabilito a 3, quello dell'Italia e Giappone 1,75. Gli altri tre trattati regolavano l'approccio alla Cina, lo status quo nell'Oceano pacifico e i rapporti sino-giapponesi. Sostanzialmente nello specifico si garantiva l'integrità territoriale cinese e si escludevano azioni unilaterali nell'area Asia orientale-Pacifico. I risultati della Conferenza non soddisfecero l'establishment giapponese.

La conquista della Manciuria

In merito alle ambizioni verso la Cina, il primo obiettivo (per ovvi motivi geografici e linguistico-culturali) era la Manciuria. La regione sin dalla fine della guerra russo-giapponese gravitava nell'orbita giapponese restando però formalmente parte della stessa Cina. Quest'area divenne concretamente parte dei possedimenti giapponesi con la sua invasione (settembre 1931) da parte dell'esercito nipponico. L'anno seguente venne creato il *Manciukuò*. Nominalmente indipendente ma di fatto una colonia di Tokyo con una forte presenza militare giapponese. L'occupazione nipponica, soprattutto per i cinesi, fu particolarmente dura ma il Manciukuò, in quegli anni, conobbe un notevole sviluppo industriale e tecnologico.



Manciuria

Gli Stati Uniti si opposero all'espansionismo del Sol Levante e non riconobbero il Manciukuò. Perché non furono rispettati i trattati precedenti sulla Cina ma soprattutto per ragioni geopolitiche. Washington non tollerava ulteriori ambizioni giapponesi verso Pechino, poiché questo significava una rottura degli equilibri nella regione. **Un Giappone dominante sulla Cina continentale voleva dire un Giappone dominante anche sull'intera Asia orientale.**

Lo spartiacque fondamentale si ebbe nel 1935 alla conferenza di Londra sul disarmo: l'ammiraglio Yamamoto *denunciò* il Trattato di Washington che limitava il tonnellaggio delle marine militari. Così il Giappone poté avviare un vasto programma di riarmo navale dando il via alla competizione con USA e Gran Bretagna per la supremazia sull'Asia orientale e l'Oceano pacifico.

Le visioni strategiche dell'esercito e della marina differivano. Quest'ultima aveva come scopo il dominio del sud-est asiatico grazie ad una flotta in grado di competere con quelle americana e britannica. Diversamente, l'esercito vedeva l'affermazione della politica imperialista nipponica nella Manciuria e nella Cina continentale. A questa mancanza di coesione strategica si sommava una debolezza del potere politico-civile, incapace di risolvere tale conflitto insieme al forte rischio di non avere risorse sufficienti per raggiungere gli obiettivi.

La seconda guerra sino-giapponese

Il 7 luglio 1937 scoppiò un incidente fra Giapponesi e Cinesi sul ponte Marco Polo, a metà strada tra Tientsin e Pechino che degenerò in una guerra in piena regola. Fu l'inizio della Seconda

guerra sino-giapponese. I vertici dell'esercito nipponico, seppur coscienti di essere in inferiorità numerica, erano convinti di poter vincere puntando sull'arretratezza tecnologica cinese e sulla divisione ideologica fra i nazionalisti di Chiang Kai-shek e i comunisti di Mao Tse-tung che, sin dal 1927, lacerava il paese in una guerra civile. Le premesse giapponesi si rivelarono, almeno in parte, errate. Comunisti e nazionalisti misero fine alla guerra civile per resistere uniti all'invasione. Inoltre Tokyo ignorò o sottovalutò il contesto internazionale: Urss, Stati Uniti e Gran Bretagna aiutarono i cinesi con armamenti e risorse. Washington sovvenzionò i comunisti cinesi mettendo da parte le divergenze ideologiche per un interesse superiore: impedire al Giappone la conquista della Cina.

Tuttavia tra il 1937 e il 1939 l'esercito giapponese, grazie alla superiorità tattica e tecnologica, riuscì a conquistare parti importanti del territorio cinese: dal Manciukuò sino a Shanghai.

Col tempo i vertici militari si resero conto che non sarebbe stato possibile controllare completamente l'immenso territorio cinese. Per l'insufficiente peso demografico giapponese, per l'efficace strategia cinese di graduale ritirata sfruttando l'estensione geografica, e per la continua guerriglia di logoramento dell'avversario. Nondimeno l'esercito del Sol Levante, grazie alla netta superiorità tecnologica, riuscì a tenere il fronte.

Nel settembre del 1940 Tokyo ottenne dal governo di Vichy l'autorizzazione a sbarcare truppe in Indocina. Questo passo venne deciso dopo forti pressioni delle sfere militari sul governo del Principe Konoye. L'esercito lo riteneva praticabile, mentre i membri civili dell'esecutivo temevano una reazione americana. Entrambi avevano ragione: infatti i militari sapevano che il governo di Vichy non era nelle condizioni né politiche, né militari per impedire i progetti del Sol Levante; le ragioni dei civili si basavano sul fatto che il 26 settembre gli Usa avevano posto l'embargo sulle esportazioni di acciaio verso il Giappone, il quale così perse l'80% dei propri approvvigionamenti. Perciò, per il Giappone, dopo la Cina, si aprì un secondo fronte, quello economico.

Nell'estate del 1941 Washington pose fine all'esportazione di petrolio verso Tokyo. Gli Stati Uniti giustificarono la guerra commerciale al Giappone con l'invasione della Cina, in spregio ai trattati. Se formalmente fu vero è necessario sottolineare le motivazioni della mossa americana: il Giappone, diversamente dalla Cina, poteva rompere gli equilibri regionali danneggiando così la politica americana nella stessa regione.

Se è doveroso evidenziare l'offensiva commerciale statunitense, è da rilevare che Washington non compì azioni militarmente minacciose verso Tokyo. Quindi niente poteva giustificare, almeno formalmente, Pearl Harbour. Con l'attacco a sorpresa alla base americana nelle Hawaii il Giappone si ritrovò, sostanzialmente da solo, in guerra su due fronti: contro una potenza demografica (Cina) e una sia demografica che tecnologica (Usa).

Bibliografia

B. H. Lidell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Mondadori, 1970, Milano

John Campbell, *Il mondo in guerra. Seconda guerra mondiale*, Selezione dal Reader's Digest 1996, Milano

Manuela Sirtori

APPUNTI DI STORIA TEDESCA DAL 1871 AL 1933

Siamo nell'ultimo quarto dell'Ottocento: la fondazione dell'Impero Tedesco ad opera della Prussia viene proclamata nel 1871 al culmine di un processo di riunificazione dei vari Stati germanici, che per quasi tutta l'età moderna erano esistiti come federazione di entità autonome. Moltissimi tedeschi di varia estrazione sociale anelavano all'unificazione statale, ma non realizzarono azioni determinanti di sinergia tra classe borghese e popolo (come avvenne nel nostro Risorgimento): la spinta alla realizzazione del progetto imperiale fu garantita dal Re prussiano Guglielmo I e dal suo cancelliere Otto von Bismark e concretizzata dalla potente aristocrazia terriera, che controllava l'esercito e la diplomazia. Il popolo tedesco, travolto dai fasti di questa politica di potenza e dagli indubbi successi militari, si adeguò passivamente al ruolo di suddito del nuovo Impero e al conseguente protagonismo della classe nobiliare.



La creazione di uno Stato, che per popolazione, risorse economiche, potenza bellica rappresentava la massima concentrazione di forza apparsa in Europa dopo l'Impero napoleonico, generò forti apprensioni nelle altre potenze del continente. Politicamente si indebolì l'europea *filosofia dell'equilibrio* che, dal 1648 si era basata sull'assenza di una realtà statale egemone.

I dubbi degli ambienti politici europei vennero confermati dal rapido processo di industrializzazione della Germania avviato tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del '900, e dalla conseguente politica economica aggressiva, alla conquista dei mercati con un volume impressionante di merci. L'industria pesante incrementò anche il potenziale bellico, mentre un'etica militarista mista ad orgoglio nazionale rappresentava il cardine dell'educazione all'interno di ogni ceto sociale.

La spettacolare ascesa tedesca non era però priva di contraddizioni: il benessere economico era piuttosto diffuso, ma escludeva drammaticamente le ingenti masse operaie e contadine costrette ad una vita di stenti: le une ammassate nei quartieri dormitorio delle città dove lavoravano senza tutele, le altre costrette ad occuparsi delle immense proprietà terriere degli junker. Nel periodo a cavallo dei due secoli numerosi furono le proteste e gli scioperi che agitarono la società tedesca, che la classe dirigente reazionaria voleva invece granitica e suddita.

Gli eventi europei agli inizi del '900 precipitarono e scoppì la tragica Grande Guerra, che costò all'Impero tedesco 2 milioni e 500 mila morti. All'approssimarsi della sconfitta un inaspettato fermento si produsse in Germania: si propagò il *movimento dei consigli* con esperimenti di democrazia diretta, ispirato ai soviet della prima fase della rivoluzione russa; ma il tentativo

rivoluzionario sull'esempio russo non si realizzò. La resa militare fu un momento altrettanto drammatico: il crollo dell'Impero portò destabilizzazione politica e naufragio di molte certezze, mentre le condizioni del trattato di pace di Versailles affossarono l'economia e gli strati di popolazione in miseria si ingigantirono. Il trattato venne firmato da una delegazione della nuova forma statale tedesca, sorta dalle ceneri dell'Impero e del conflitto: la repubblica di Weimar. Il nuovo governo si alienò il favore popolare per aver firmato l'umiliante Trattato imposto dalle potenze vincitrici e si trovò a fronteggiare un periodo di caos sociale: frequenti erano le contestazioni e i tentativi di insurrezione socialista, si rafforzarono le organizzazioni paramilitari reazionarie e si moltiplicarono gli scontri tra esercito regolare e formazioni che si ispiravano all'Armata Rossa. In campo economico l'iperinflazione aveva acuito esponenzialmente il grave stato di prostrazione della popolazione: il Papiermark crollò da 4,2 per un dollaro USA a 4200 milioni di milioni per dollaro USA agli inizi del 1923: fotografie dell'epoca ritraggono uomini che spazzano le banconote, ormai carta da macero.

Per timore che i debiti di guerra non venissero onorati, la Francia e il Belgio occuparono, sempre nel 1923, il bacino minerario della Ruhr: occupazione che cessò dagli inizi del 1924 per la ripresa seppur stentata dei pagamenti.

In effetti dal 1924 e per il successivo quinquennio, il Governo di coalizione di Gustav Stresemann, leader del Partito Popolare Tedesco garantì una certa stabilità al paese, sia economica che sociale.

Nelle tesse elezioni del 1930 per il rinnovo del Reichstag, la piccola formazione del Partito Nazionalsocialista tedesco dei lavoratori, già presente in Parlamento dal 1928, ottenne il 18,5% dei consensi, cinque volte la percentuale ottenuta nel biennio precedente.

Non riuscendo a trovare una maggioranza stabile in Parlamento gli esponenti e i simpatizzanti del partito nazionalsocialista si sentirono autorizzati ad imporre le proprie richieste di maggior potere con azioni violente in diverse parti del Paese.

A peggiorare la situazione pesarono gli effetti della Grande depressione del 1929 e una dissennata politica economica di tagli alle spese statali e di tasse ad una popolazione stremata e con alti livelli di disoccupazione, che raggiunse nel 1932 il 40%. Nelle elezioni del luglio di quell'anno il partito nazionalsocialista raggiunse il 37,2% dei consensi, scesi al 33% nella tornata successiva.

Le elezioni novembrine si resero necessarie a seguito dello scioglimento del Governo guidato dal Cancelliere Franz von Papen (rappresentante della formazione cattolica di destra, fu un uomo fortemente conservatore, antidemocratico, che cullava il progetto di scardinare la Costituzione di Weimar). La caduta del Governo era da imputare principalmente al mancato sostegno in Parlamento delle forze facenti capo al Generale Kurt von Schleicher, al quale verrà affidato l'incarico di formare un nuovo esecutivo dal 3 dicembre.

In quel clima politico di incertezza, von Papen strinse un accordo segreto con il leader del Partito Nazionalsocialista, Adolf Hitler: il patto prevedeva la nomina di Hitler a Cancelliere e come suo vice Von Papen.

e-Storia

Nel Gennaio del 1933, il Cancelliere von Schleicher ricercò faticosamente una maggioranza stabile in Parlamento e contemporaneamente cercò una soluzione per contenere istituzionalmente la forza destabilizzante del Partito di Hitler. I suoi tentativi furono infruttuosi e il 28 Gennaio si dimise.

Il 31 gennaio 1933 Hitler viene nominato cancelliere, con la fragile speranza che la perdita del 4% di consensi nelle elezioni del novembre precedente lo potessero rendere controllabile dal sistema parlamentare.

Con il 33% di consensi ottenuto a novembre, al Presidente della Repubblica Paul von Hindenburg non rimase che nominare Hitler Cancelliere. Si concretizzava il patto occulto con von Papen, prefigurando il pericolo di un grave attacco alla Repubblica di Weimar, visto i toni e i metodi violenti con cui Hitler e i suoi simpatizzanti interpretavano la politica e il potere. Rimaneva, tra gli Onorevoli del Reichstag, l'esile speranza che la perdita del 4% di consensi nelle elezioni del novembre precedente potessero rendere Hitler controllabile dal sistema parlamentare.

Bibliografia

- G. Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck alla riunificazione*, Il Saggiatore Milano 1999
H. Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933* Il Mulino Bologna 1987
E.D. Weitz *La Germania di Weimar, Utopia e tragedia* Einaudi Torino 2008

Storia moderna

Mauro Lanzi

BREVE STORIA DEL GIAPPONE

Il Giappone divenne noto ai più, in tempi recenti, a seguito di un evento eclatante, per la sua portata e le sue conseguenze, Pearl Harbour, dove un attacco aereo portato di sorpresa dai giapponesi causò l'affondamento di buona parte della flotta americana.

L'America fu colta alla sprovvista, anche perché non conosceva affatto il suo avversario, non capiva l'etica, le motivazioni, i valori di un popolo tanto diverso da tutti gli altri; e l'ignoranza è sempre stata causa di errori drammatici, soprattutto in guerra.



Minamoto no Yoritomo
governa dal 1192 al 1199

Vale la pena, quindi, di cercare di capire che cosa era il Giappone all'epoca e la via migliore è un breve excursus attraverso la sua storia.

Origini e medioevo del Giappone

Gli inizi del Giappone moderno si possono far risalire al VII/VIII secolo d.C., quando il paese trovò la sua unità sotto la guida di un'autorità centrale, l'imperatore o *tenno* (sovrano celeste), che si riteneva di natura divina, in quanto discendente da entità celesti.

In questo periodo si forgiarono i lineamenti basilari del popolo giapponese, a seguito di vaste migrazioni, pure da oltremare, ma anche per l'influenza che ha sul Paese la civiltà cinese, all'epoca molto più evoluta e sofisticata: dalla Cina si importano i caratteri di scrittura (la lingua giapponese ha chiare origini cinesi), i principi del confucianesimo, la religione buddista.

Il dominio degli imperatori dura poco; agli inizi dell'XI secolo emerge una classe di guerrieri, nobili e colti, i *samurai*, che riescono ad imporre con la forza il loro controllo sul paese. I samurai si raggruppano in clan piccoli e grandi, ciascuno sotto la guida di un *daimyō* (capo feudale), che si affrontano spesso in feroci contese.

Nel 1185 in seguito alla sconfitta dei clan rivali, Minamoto no Yoritomo del clan Taira viene nominato Shōgun a vita e, nel 1192, stabilisce la sua base di potere a Kamakura, dando così origine al primo periodo di shogunato, detto appunto "*Kamakura*".

Shogun, che significa letteralmente *grande generale dell'esercito*, era una carica conferita, in teoria, dall'imperatore, che rimaneva al suo posto, rispettato e venerato come una divinità, ma privo in pratica di ogni potere. Il titolo di shogun divenne di fatto ereditario e il Giappone incominciò a essere governato da una oligarchia militare: le élite e la popolazione si divisero in caste, si creò un'organizzazione sociale per certi versi simile ai sistemi feudali occidentali, controllata e mantenuta stabile dai samurai, sotto l'egida dello Shogun.

e-Storia

La società civile, era cristallizzata, secondo la tradizionale stratificazione confuciana, in quattro ordini: al vertice erano i samurai, che costituivano anche il *bushi*, la burocrazia colta (in questo differente dai baroni occidentali, ignoranti come capre!!), successivamente venivano i contadini, rispettati in quanto produttori per eccellenza, ma tenuti sottomessi e, spesso, in miseria; quindi gli artigiani e infine i disprezzati mercanti. L'appartenenza a un ordine era di natura ascrivibile (per nascita) e non si poteva cambiare status, non c'era mobilità sociale.

Lo shogunato governò il Giappone per più di 600 anni, con pochi rivolgimenti, dovuti al cambio del clan che esprimeva lo shogun, quasi sempre a seguito di accanite guerre civili. Il primo periodo, denominato Kamakura, vide in particolare lo scontro con la potenza mongola che allora dominava la Cina: per due volte il tentativo di invasione fu respinto grazie ai venti di tempesta che dispersero ed affondarono la flotta cinese: da qui il termine *kamikaze*, vento divino, che verrà usato nella seconda guerra mondiale per designare, impropriamente, i piloti suicidi.

Altro periodo degno di menzione nella storia dello Shogunato è il periodo di commercio "Nanban" (barbari meridionali), che ha inizio con l'approdo (1543) in un porto giapponese di una nave portoghese; i portoghesi avevano qualcosa che ad un regime militare interessava moltissimo, le armi da fuoco, che i giapponesi presero ad acquistare e quindi a copiare dagli stranieri. Cominciarono così contatti e scambi commerciali anche assai intensi: infine, dal 1549, arrivarono anche i missionari, gesuiti e francescani soprattutto, che avviarono una proficua opera di proselitismo; si calcola che in pochi anni i cristiani battezzati raggiunsero il totale di 300.000.

Purtroppo uno dei commerci più proficui e più praticati dai portoghesi era il commercio degli schiavi e ben presto le navi portoghesi si riempirono di concubine o giovani donne giapponesi destinate ai mercati dell'Europa e del Medio Oriente. Questa pratica destò la giusta indignazione delle classi dirigenti giapponesi: lo shogun prima si appellò al generale provinciale dei gesuiti, poi, non avendo soddisfazione, bloccò l'accesso ai porti giapponesi di navi straniere, proibì i commerci e la pratica del cristianesimo; i cristiani furono duramente perseguitati, 168 martiri cristiani furono crocifissi in una sola circostanza, e il cristianesimo si estinse totalmente nel corso del XVII secolo.

Per inciso, vale la pena menzionare che i giapponesi, che giustamente condannavano il commercio delle schiave concubine da parte dei portoghesi, non si erano fatti scrupolo di ridurre in schiavitù un gran numero di giovani coreane, per gli stessi fini, nel corso di varie spedizioni sul continente; come tutti sappiamo, questa pratica si è ripetuta nel corso dell'ultima guerra, nei bordelli destinati alle truppe di occupazione giapponesi.

La reazione alle influenze straniere culminò con l'inizio dello shogunato "Togukawa" (1615) che rafforzò il modello politico di sistema feudale centralizzato, controllato in toto dallo shogun, anche con il totale isolamento dall'estero; nel 1639 venne ufficialmente iniziata la politica del *sakoku* (paese chiuso) che eliminava ogni possibilità di contatto con il resto del mondo; ai giapponesi era proibito di viaggiare all'estero, mentre agli stranieri era proibito l'ingresso del paese. L'unico approdo consentito alle navi straniere, quasi esclusivamente olandesi, era il porto di Nagasaki, attentamente sorvegliato da apposite squadre di doganieri.

Il Giappone visse così per oltre due secoli come ripiegato su se stesso, il medioevo culturale del paese raggiunse il suo apice: si definirono in questo periodo molti dei lineamenti permanenti del popolo giapponese; nasce ad esempio il *kokugaku*, letteralmente "studi giapponesi", una sorta di

ricerca delle proprie origini, che diverrà in seguito una forma di filosofia molto diffusa e apprezzata, secondo cui il Giappone, naturalmente puro, avrebbe ritrovato il suo splendore liberandosi dalle influenze straniere.

Soprattutto, in questo periodo, vengono enunciati e diffusi per iscritto, i principi del *Bushido* (via del guerriero) una specie di codice morale per i samurai, in un certo modo analogo a quello dei cavalieri medioevali.

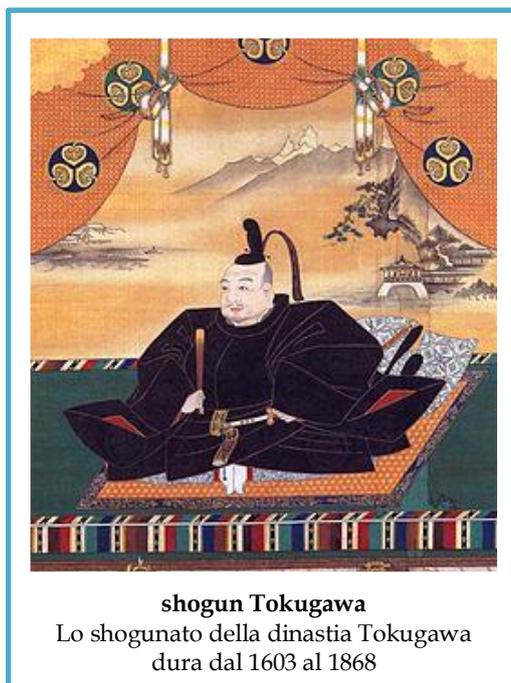
Sette era i principi basilari del *Bushido*; onestà e giustizia, eroico coraggio, compassione, gentile cortesia, completa sincerità, onore, dovere e lealtà; il venir meno per il samurai ad uno solo di questi principi comportava l'obbligo del suicidio rituale, il *seppuku*.

Il *Bushido* non tramontò con la fine dello shogunato e l'inizio dell'era moderna per il Giappone, anzi: successivamente alla Restaurazione *Meiji* (1866-1869), il *bushido* si riaffermò, acquisendo come punto fondante il rispetto assoluto dell'autorità dell'imperatore: divenne così uno dei capisaldi del nazionalismo giapponese, non essendo più limitato all'ordine dei samurai, ma divenendo un codice di valenza universale, soprattutto tra le forze armate. Non tutti i principi del *bushido* erano positivi, come, tutto sommato, ci possono apparire quelli sopra enunciati; tra i dettami di questo codice, compariva, ad esempio, l'assoluto disprezzo per il nemico che si arrende, che fu la causa dei trattamenti brutali, inumani e denigranti a cui i giapponesi sottoposero i prigionieri ed i popoli sottomessi nel corso della seconda guerra mondiale.

Quanto distante questo atteggiamento dal *mos romano* ("Parcere victis et debellare superbos") che poi è divenuto la base dell'etica politica del mondo occidentale. Per i Romani, e quindi per noi, con la resa, il nemico deve essere risparmiato, anzi, se possibile, coinvolto nel progetto politico del vincitore: una differenza abissale tra due culture.

D'altro canto, l'inaccettabilità etica della resa non poteva che condurre alla ricerca di una morte onorevole in combattimento e spinse al sacrificio supremo, anche se inutile, tanti combattenti giapponesi nel corso della II guerra mondiale.

L'isolamento del Giappone, su cui sostanzialmente si fondava il potere dei "*Togukawa*", ebbe bruscamente termine l'8 luglio 1853, quando all'imbocco della baia di Tokio si presentò una squadra navale americana (le Navi Nere) al comando del commodoro Matthew Perry. Questi, senza troppi fronzoli, comunicò agli stupefatti funzionari imperiali che non si sarebbe mosso di lì fin quando non gli fosse concesso di scendere a terra e presentarsi alle autorità; la flotta giapponese non era in grado di contrastare le navi americane, quindi Perry poté scendere e consegnare allo shogun la bozza di trattato commerciale proposta dagli Stati Uniti. La mossa americana era infatti motivata da intenti puramente commerciali, gli americani non tolleravano



l'esclusiva commerciale concessa agli olandesi e pretendevano libertà di commercio, anche da posizione privilegiata. Perry lasciò un anno di tempo ai suoi interlocutori per riflettere; l'anno successivo si ripresentò a capo di una flotta ancora più robusta ed ottenne la firma della Convenzione di Kanagawa, cui fecero seguito trattati analoghi con Francia, Russia e Inghilterra.

L'evento delle navi nere rappresentò a lungo un episodio indelebile nella memoria storica giapponese, simbolo dell'imperialismo e del colonialismo, oltre che della superiorità tecnologica occidentale.

Sul piano politico, in molti compresero come il punto debole del trattato fosse nell'autorità che lo aveva firmato: lo shōgun infatti, pur detenendo il controllo politico del Paese, traeva tale legittimazione dal mandato imperiale, e quindi per essere valido il trattato avrebbe dovuto essere firmato dall'Imperatore.

Il desiderio di riportare il Giappone alla dignità (percepita) precedente all'umiliazione delle navi nere condusse molti samurai a rinnegare lo shōgun e gli atti da lui firmati, sostenendo che non agisse più nel nome dell'Imperatore.

Età moderna

Con l'arrivo delle navi nere termina il medioevo giapponese: il periodo successivo fu un periodo di intensi conflitti intestini e guerra civile, noto come "Bakumatsu", che si concluse con la fine dello shogunato e il ritorno al potere dell'Imperatore (Restaurazione Meiji). L'aver ceduto all'imposizione degli stranieri, infatti, destò un diffuso malcontento ed una reazione xenofoba tra i samurai, ed alcuni importanti clan si riunirono intorno alla figura del giovane imperatore Mutsushito (che in seguito assumerà il titolo di Meiji, l'illuminato) per contrastare lo shogun Togukawa; questi non si arrese facilmente, cercò di creare un esercito moderno importando armi ed istruttori occidentali; al termine di una dura guerra civile, i seguaci di Togukawa furono sconfitti e dispersi; all'inizio del 1869 ci fu la resa ufficiale di Togukawa, che rappresentò la fine dello shogunato e del suo regime feudale. Il 3 gennaio del 1869, dopo la fuga in Hokkaido delle residue truppe dello shogunato, l'imperatore Mutsuhito, che nel frattempo aveva riportato la capitale a Tokyo, proclamò ufficialmente la restaurazione del potere imperiale con il seguente comunicato:

«L'imperatore del Giappone annuncia ai sovrani di tutti i Paesi esteri e ai loro sudditi di aver concesso allo shogun Tokugawa Yoshinobu di rimettere il potere di governo come da sua richiesta. Da questo momento eserciteremo la suprema autorità in tutti gli affari interni ed esterni del Paese. Di conseguenza il titolo di imperatore deve sostituire quello di Taikun, con il quale erano stati conclusi i trattati. Stiamo per nominare gli incaricati a condurre gli affari esteri. È auspicabile che i rappresentanti delle potenze che hanno siglato i trattati avallino questa dichiarazione. »

Paradossalmente il tramonto dello shogunato, che era partito da una reazione xenofoba all'ingresso degli stranieri, non solo non riportò il Giappone allo "status quo ante", ma fu l'occasione per l'apertura del Paese ai modelli politici, economici e culturali dell'occidente.

Nel 1869 alcuni dei principali *daimyo* (i signori feudali) rimisero nelle mani dell'imperatore i propri beni e diritti, dando inizio al processo di smantellamento del sistema feudale, che nel 1871, con decreto imperiale, fu definitivamente abolito: al suo posto fu creata una nuova amministrazione locale, basata su governatorati, affidati direttamente dall'imperatore anche ai vecchi signori feudali, ora convertiti in funzionari statali, e prefetture, definite geograficamente. Il decreto stabiliva anche la fine della discriminazione tra le caste in cui era tradizionalmente divisa la società giapponese (Samurai, agricoltori, artigiani e mercanti).



Imperatore Mutsushito
(Kyōto, 1852 – Tōkyō, 1912)
Governa dal 1869 al 1912

Per quanto riguarda il campo religioso, nel 1868 venne abolito il Buddismo, e lo Scintoismo divenne religione di Stato, concedendo però al Paese la libertà di religione.

Subito dopo, si diede avvio alla formazione di un moderno ed efficiente esercito nazionale, al fine di poter garantire l'indipendenza del Paese ed affermarne il ruolo anche nei confronti delle nazioni estere: nel 1872 il generale Yamagata Aritomo, artefice del nuovo esercito nipponico, emise un'ordinanza con cui veniva istituito il sistema di coscrizione obbligatoria, che, unita alla legge che vietava ai samurai di portare la spada, colpiva fortemente i privilegi della vecchia casta militare, limitandone l'influenza sul Paese.

La riforma dell'esercito probabilmente salvò il regime. Nel 1877, infatti, la casta dei samurai, delusa dall'operato del governo centrale e irritata dalla perdita dei propri privilegi, persuase un vecchio alleato dell'imperatore, Saigō Takamori, a guidare la rivolta contro il governo centrale (nota come Ribellione di Satsuma); inizialmente i rivoltosi ottennero qualche successo, ma nello scontro decisivo contro le truppe regolari, le spade ed il coraggio dei samurai poco poterono contro fucili e cannoni; la ribellione segnò il culmine, ma anche la fine dell'opposizione feudale al nuovo ordinamento. Lo stesso Takamori, sconfitto in battaglia nel settembre 1877, si uccise secondo il codice dei samurai (seppuku). A questo episodio è ispirato il film di Tom Cruise "L'ultimo Samurai".

Altro punto qualificante della politica del nuovo governo fu la riforma dell'istruzione, anch'essa ispirata ai modelli occidentali: nel 1872 fu varata una legge sull'istruzione obbligatoria che istituiva il Ministero dell'educazione nazionale e suddivise il Paese in otto circoscrizioni scolastiche, ciascuna con un'università, 32 scuole secondarie e centinaia di istituti primari. Molti giovani furono anche inviati a studiare all'estero, per portare, al loro ritorno, nuove idee e conoscenze.

Il regime si occupò anche del sistema di informazione nazionale, emanando nel 1875 una legge sulla stampa, che imponeva la registrazione di proprietario, direttore e tipografo dei giornali e la firma su tutti gli articoli, senza l'utilizzo di pseudonimi. Inoltre, il direttore era responsabile dei commenti diffamatori, prese in giro o anche critiche verso l'operato governativo.

Occorreva a questo punto dare un più stabile assetto istituzionale allo Stato, governato ancora, a dispetto delle riforme adottate, dalle vecchie oligarchie.

Un primo passo fu fatto nel 1879, quando in tutto il Giappone vennero convocate assemblee provinciali, elette su base censitaria e deliberanti sui bilanci locali; era un primo timido tentativo di coinvolgere la popolazione nella gestione della cosa pubblica. Subito dopo, nel 1881, l'imperatore Meiji si impegnò solennemente a concedere entro dieci anni una moderna Costituzione ed instaurare un sistema parlamentare. A questo scopo vennero inviati all'estero alti funzionari dell'apparato statale nipponico per meglio studiare i modelli costituzionali europei e vedere quale meglio si applicasse alle necessità del Giappone.

Infine, l'11 febbraio 1889, fu promulgata la nuova costituzione, basata sul modello imperiale tedesco, che riconosceva all'imperatore un potere assoluto e il ruolo di comandante in capo delle forze armate, stabiliva l'istituzione di un Parlamento (detto Dieta Nazionale) bicamerale, con una Camera dei Rappresentanti eletta su base censitaria e una Camera dei Consiglieri, i cui membri erano di nomina imperiale, con poteri molto limitati e un governo responsabile solo di fronte al sovrano. Nel 1890 si svolsero nel Paese le prime elezioni politiche su base censitaria.

In campo economico il governo centrale incominciò con la modernizzazione dell'agricoltura, grazie all'introduzione delle macchine e dei prodotti provenienti dall'Occidente e alla rivisitazione dell'imposta sul sistema fondiario con la compilazione di un moderno ed efficiente catasto; nel 1871 fu emanata una legge finanziaria che sostituiva il complesso sistema monetario dell'epoca Tokugawa con una nuova monetazione su base decimale, basata sullo yen, mentre nel 1873 il governo riformò il sistema fiscale introducendo una tassazione fondiaria basata sull'assegnazione di certificati di proprietà da parte del governo, che consentirono il passaggio alla proprietà privata della terra.

Molta attenzione fu anche data alla rete di comunicazione e trasporti, con l'inaugurazione, il 12 giugno 1872, della prima ferrovia nipponica, che collegava Tokyo a Yokohama.

Grandi energie, infine, vennero dedicate alla politica industriale nipponica, in modo da evitare che l'economia nazionale, dopo l'apertura dei confini, fosse preda delle società europee ed americane. Per questo, dopo l'abrogazione dei "*trattati ineguali*", la partecipazione statale favorì la nascita del primo capitalismo industriale, attraverso la creazione di grandi gruppi finanziari, ceduti in seguito ad investitori privati; una legislazione di stampo protezionista doveva sorreggere il nascente sistema industriale, incoraggiando anche le esportazioni. Nel 1882, fu istituita la Banca centrale del Giappone.

In buona sostanza, la "Restaurazione Meiji" conduce per mano il Giappone nell'era moderna, trasformando in pochi decenni un sistema e un'economia feudali, in un paese capitalista e industriale, capace di reggere il confronto con le maggiori potenze occidentali; la profondità e la rapidità di questa trasformazione non cessano di stupire, forse solo la Cina in tempi recenti ha conosciuto un cambiamento altrettanto veloce.

Al tempo stesso, però alcuni dei caratteri profondi del paese permangono; i vecchi clan feudali non scompaiono, si riciclano nella politica, nell'economia e, soprattutto nell'esercito. Nascono in questo periodo gli *zabaitsu*, conglomerati finanziari e industriali controllati da grandi famiglie, tutte di origine samurai; i nomi degli *zabaitsu* nati alla fine dell'800 ci suonano ancora familiari, Mitsubishi, Mitsui, Sumitomo e Yasuda. Altre *zabaitsu* nascono subito dopo la guerra russo-giapponese, Ōkura, Furukawa, Nakajima Hikōki, e Nissan.

Soprattutto la società giapponese resta impermeabile allo spirito dialettico, che è la base delle democrazie occidentali, e questo rende illusoria l'evoluzione verso un sistema politico liberale. L'imperatore è idolatrato, l'obbedienza ai suoi ordini, anche mediati dal governo e dai suoi funzionari, è un dovere morale per ogni giapponese; di questo approfittano le cricche politiche, che si sviluppano all'ombra della corte e nell'esercito, colluse con i grandi *zabaitsu*, che trasformano ben presto il sistema giapponese in un nuovo tipo di oligarchia di stampo capitalista e militare.

Anche la politica estera del Giappone cambia totalmente rispetto a quella perseguita dallo shogunato: al posto dell'isolamento internazionale, il nuovo governo decide di attuare, oltre all'apertura con l'Occidente, una aggressiva politica imperialista, che avrebbe dovuto portare il Paese sullo stesso livello delle potenze europee, in particolare assumendo una posizione predominante nel sud-est asiatico. Grazie all'istituzione di un forte esercito e di una marina da guerra efficiente, il Giappone incominciò la sua espansione nell'area: inizialmente si trattò di spedizioni navali contro Formosa e contro la Corea. Poi si passò a operazioni militari di maggiore portata; due furono le guerre significative che segnarono l'inizio dell'espansionismo giapponese: una contro la Cina (1894-1895), che venne sconfitta e fu costretta a cedere, tra l'altro, Formosa, le Pescadores e a riconoscere l'indipendenza della Corea, oltre che a pagare ingentissime riparazioni; l'altra, più importante, contro l'Impero Russo (1904-1905).

La seconda guerra è conseguenza della prima: la Cina, fortemente indebolita ed anche indebitata per il precedente conflitto, non è più in grado di resistere agli appetiti delle potenze occidentali: la Francia ottiene la correzione, a proprio vantaggio, dei confini del Vietnam, la Germania, che aveva interessi nello Shandong, ottiene vaste concessioni minerarie e l'affitto per 99 anni del porto di Tsingtao, la Gran Bretagna, anch'essa, l'affitto per 99 anni dei "Nuovi Territori" ad Hong Kong.

La Russia, dal canto suo, non sta a guardare: negozia un trattato con la Cina, che le consente di costruire un collegamento ferroviario in Manciuria, fino a Port Arthur, di cui ottiene l'affitto per 25 anni; è il coronamento del sogno zarista di un accesso ai mari caldi, visto che il porto di Vladivostok è bloccato dai ghiacci per 8 mesi l'anno.

L'umiliazione subita dagli imperatori Qin determina una forte reazione xenofoba in Cina, che esplode nella cosiddetta rivoluzione dei "Boxers" (1900): una spedizione internazionale di otto nazioni (la vicenda è stata oggetto del film "55 giorni a Pechino") schianta l'esercito Qin: in particolare i russi, che avevano inviato contingenti per quasi 100.000 uomini, occupano militarmente la Manciuria ed iniziano a fortificare Port Arthur.

Questa iniziativa mette i russi in rotta di collisione con i giapponesi, che avevano anch'essi ambizioni su questo porto e le zone circostanti; hanno inizio lunghe e complesse trattative a San Pietroburgo; i giapponesi sono disposti a chiudere un occhio sulla Manciuria, purché la Russia riconosca la Corea come zona d'influenza giapponese.

Il fallimento dei negoziati, i russi non vogliono cedere la Corea, porta alla guerra: i giapponesi attaccano Port Arthur, senza dichiarazione di guerra e la cingono d'assedio, interrompendo la linea ferroviaria con la Manciuria. La flotta del Pacifico russa, intrappolata nel porto, viene bersagliata e distrutta dalle artiglierie giapponesi ed infine il 2 gennaio 1905 Port Arthur si arrende.

e-Storia

Scosso da questa disfatta, lo Zar tenta una mossa disperata: invia nel Mar della Cina la flotta russa del Baltico; i russi però sono costretti a compiere il periplo del continente africano, gli inglesi negano il passaggio per il canale di Suez, e giungono alla meta esausti, con le navi in pessime condizioni: l'ammiraglio giapponese Togo è al corrente dei loro piani, addirittura della data esatta del loro arrivo; tende una trappola nello stretto di Corea, di fronte all'isola di Tsushima ed annienta la flotta russa (27 maggio 1905, battaglia di Tsushima).

I generali dello Zar vorrebbero proseguire la guerra, trasportando nuovi contingenti militari sulla Transiberiana, ma la rivolta di San Pietroburgo (l'episodio della corazzata Potiemkin è collegato a questi eventi) preclude ogni possibilità di prosecuzione del conflitto. Con la mediazione del presidente americano Theodore Roosevelt si sigla il Trattato di Portsmouth, con cui il Giappone ottiene dalla Russia la parte meridionale dell'isola di Sachalin e il protettorato sulla Manciuria e sulla Corea, che poi verrà annessa formalmente nel 1910 malgrado le proteste di tutte le altre nazioni.

Per la prima volta una nazione asiatica sconfigge una grande potenza occidentale, per la prima volta una nazione asiatica si afferma come potenza imperialista.

Questo è il Giappone che si affaccia all'età contemporanea; una nazione singolarmente simile alla Germania guglielmina, per quanto concerne l'ordinamento politico, ma sostanzialmente diversa da tutti gli stati occidentali per etica individuale e collettiva.

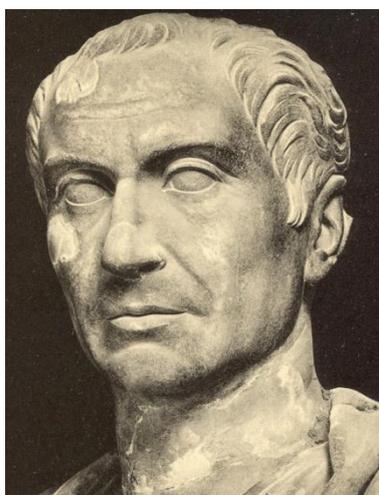
Quanto segue, fino a Pearl Harbour è la logica conseguenza di queste premesse.



Storia antica

Carlo Ciullini

TACITO E LA SUA VITA: POLITICO ECCELLENTE, INIMITABILE STORICO



Tacito

I romani nel 118 a.C. chiamarono *Gallia Narbonensis* (ma anche *Provincia nostra*, o semplicemente *Provincia*) la regione del sud francese (odierna Provence), in precedenza nominata *Gallia Transalpina* e presieduta da un proconsole dell'ordine senatorio.

Di Publio (o Gaio?) Cornelio Tacito non è certa in modo assoluto l'origine narbonense. Tuttavia è indubbia l'appartenenza familiare all'ordine equestre, se il Cornelio Tacito *procurator Augusti* della Gallia Belgica di cui ci parla Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* è effettivamente il padre dello storico.

La sua carriera politica, ad ogni modo, fu sin dall'inizio - a dispetto della carica equestre - indirizzata al *cursus honorum* senatorio, attraverso una precoce scalata di tutti i gradini necessari di magistrato.

Colpisce la capacità tacitiana di unire alle straordinarie doti letterarie una grande abilità nel sapersi *condurre* politicamente attraverso i tempi e sotto principati diversi: furono imperatori, quelli per cui egli agì, di indoli e caratteri ben differenti tra loro ma che sembrano ricamare, tutti assieme (esclusa naturalmente la tirannia domiziana, che tra l'altro si inasprì solo nella parte finale del regno dell'ultimo flavio), un periodo relativamente sereno dalla durata temporale inusuale.

E' la "*felicitas temporum*" di cui parla Tacito nel 3° capitolo dell' "*Agricola*", in apparenza tanto lontana e diversa dall'epoca nella quale la dinastia giulio-claudia si segnalò per obbrobrio, misfatti, tirannia, non di rado follia, e i cui cupi e foschi accenti furono

magistralmente dipinti dal genio di Tacito, durante la parte finale della sua vita.

Il velo dorato dell'apparenza, tuttavia, mediante il quale si adombrava, in piena epoca imperiale, una fittizia rinascita dello "spirito repubblicano" e un conseguente ritorno del Senato al suo antico prestigio, non nascose certo allo scrittore latino la concreta realtà delle cose: **l'autocrazia del *princeps* costituiva l'unico, effettivo principio politico esistente, mentre l'autonomia decisionale del Senato restava un amaro ricordo.**

Nessuno come lo storico-senatore Tacito seppe comprendere questa disillusa realtà; e a maggior ragione ci fa oggi sorridere la lettura della *Gratiarum Actio* di Plinio il Giovane, amico fraterno del narbonense, dalla quale, tra mille elogi ed esaltazioni della *liberalitas* di Traiano e della sua benevolenza nei confronti dell'istituzione senatoria, traspare in modo imbarazzante il totale, silenzioso asservimento della *nobilitas* imperiale al volere del principe.

Tacito iniziò sicuramente il proprio *cursus honorum* sotto Vespasiano, anche se l'anno esatto non è facilmente appurabile: e questo perché la data stessa di nascita dello storico ci è ignota; ponendo l'anno 55 d.C. (quindi sotto Nerone) quale base di partenza, si può dedurre che l'inizio della vita politica di Tacito si determinò attorno al 75-76.

E' accertato, infatti, il conferimento da parte di Vespasiano stesso del *latus clavus*, con il quale poter intraprendere il ruolo di *Tribunus laticlavius* e accompagnarsi pertanto a una legione (i giovani prescelti per questo ruolo, ciascuno intorno all'età di vent'anni, erano al tempo di Tacito ventisette, uno per legione, perché le due stanziati in Egitto non prevedevano questa funzione, essendo tale regione, fin da Azio, prefettura imperiale e non senatoria).

Nel 78 ebbe luogo un evento fondamentale per la carriera di Tacito: si sposò con la figlia di Gneo Giulio Agricola, appartenente a una illustre famiglia senatoria. Tra l'altro, non è forse secondario l'aspetto che la famiglia della sposa fosse originaria della Gallia Narbonense, e più specificamente di *Forum Julii* (Frèjus): potrebbe, questo, essere buon indizio che Tacito fosse realmente di origine gallica, come oggi decretato dai più.

Nelle *Historiae* Tacito ci descrive, in sintesi, l'estrema essenza della sua carriera prima del consolato del 97: "*Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abuerim*". Sotto Tito, che subentrato al padre regnò per soli due anni (79-81), lo storico rivestì la carica di *questore*: spesso tale ruolo comportava uno svolgimento di servizio fuori Roma, ma al riguardo sappiamo poco o nulla circa i movimenti di Tacito.

Questo stato di incertezza continua anche per le ulteriori cariche ricoperte: sovente si è dovuto lavorare di supposizione, e presumere per Tacito l'abituale *cursus* riservato a

tribunus laticlavius (tribuno laticlavio)

Era uno dei sei tribuni militari che prestavano servizio, sia durante il periodo repubblicano che l'alto Impero, in ciascuna delle legioni dell'esercito romano.

Prende il nome dal laticlavio, tunica bianca bordata di porpora indossata dai senatori romani

In seguito alla riforma mariana dell'esercito romano, si trovava come secondo in grado rispetto al *legatus legionis*, il comandante di legione, e superiore degli altri cinque tribuni *angusticlavi*.

Questa carica rappresentava il primo gradino del tradizionale *cursus honorum* delle famiglie senatoriali.

Il tribuno laticlavio era normalmente un giovane di vent'anni, che apparteneva ad una delle più ricche famiglie di Roma.

Dopo due o tre anni di questo incarico militare, normalmente il giovane rampollo poteva accedere al gradino successivo, facendo ritorno nella capitale ed ottenendo la carica annuale di *questore*.

chiunque percorresse la carriera senatoria. Con la morte di Tito ha inizio un quindicennio di tirannia domiziana che Tacito definisce nell'*Agricola* "grande mortalis aevi spatium."

Ormai trentenne (siamo intorno all'85 d.C.), lo storico ricoprì certamente la magistratura di *edile* o di *tribuno della plebe*: era legato infatti a una delle due cariche l'accesso al titolo di *pretore*, che egli andò ricoprendo nell'88, anno in cui sicuramente già rivestiva una prestigiosa carica religiosa, quella di *XVvir sacris faciundis*. Si trattava di un ruolo di durata vitalizia, cui era conferito il compito d'importanza capitale, in seno alla vita istituzionale e sociale romana, di interpretazione dei Libri Sibillini. Proprio in qualità di quindicemviro attese alla preparazione, sempre nell'88, dei *Ludi saeculares* promulgati da Domiziano.

Dopo la carica di *praetor* Tacito ne rivestì un'altra per la quale dovette assentarsi con la famiglia da Roma per quattro anni, cioè fino al 93 almeno. Il narbonense, infatti, nell'*Agricola* ci descrive il proprio dolore per non aver potuto assistere a tempo (siamo nell'Agosto del 93) agli ultimi giorni di vita del suocero, cui avrebbe voluto portare conforto.

I quattro anni lontano dall'Urbe furono probabilmente riservati al comando di una legione nelle province, con l'ultimo anno (92-93 d.C.) volto all'amministrazione di una provincia in qualità di *legatus Augusti propraetor* (una carica di rango pretorio, avendo ricoperto tale ufficio cinque anni prima).

Siamo nel 93: è il periodo in cui si acuisce e infierisce sempre più la tirannide di Domiziano, ed è anche **il tempo del silenzio e della sopportazione** di Tacito senatore e storico, che solo dopo la morte dell'ultimo esponente della domus flavia, nel Settembre del 96, comincerà a irrorare coi suoi capolavori i campi rinsecchiti della conoscenza e dell'analisi storica.

Nel 97 giunge infine a ricoprire la carica più prestigiosa: quella di *console*.

Siamo sicuramente nella seconda parte dell'anno, ma non ne conosciamo con certezza il mese; la stessa carica consolare non è ben definita nella sua specificità: ci è ignoto, infatti, se Tacito rivestì il titolo di *consul suffectus* o *designatus*, e la differenza non è trascurabile. Per *consul suffectus*, cioè "supplente", si intendeva colui che prendeva il posto del console effettivo morto per cause varie e ne ricopriva la carica per il tempo rimanente fino alla scadenza annuale; il *consul designatus* invece era il magistrato che, già eletto in seno ai *Comitia centuriata*, non era ancora entrato in carica.

Nello stesso anno del suo consolato pronuncia l'elogio funebre per L. Verginio Rufo, figura stimatissima e profondamente ossequiata a Roma: un discorso questo, come ci ricorda Plinio in una sua lettera, che conferì a Tacito il crisma del più eloquente tra gli oratori.

A tre anni dopo (100 d.C.) risale il famoso processo per concussione intentato contro il Proconsole d'Africa, Mario Prisco: sia Tacito che Plinio il Giovane furono implorati dai provinciali malversati di far loro da patroni, e d'imbastire l'accusa nei confronti delle nefandezze amministrative di Mario, il quale fu in effetti costretto all'esilio, anche se non subì la confisca dei beni.

Il decennio che va dal 100 al 110 circa, periodo nel quale Tacito attese alla composizione delle *Historiae*, non ci è ben noto per quanto concerne la vita politica dello scrittore: è

presumibile, ad ogni modo, che egli non abbia mai lasciato la frequentazione del Senato e che, in qualità di esponente tra i maggiori dello stesso, abbia contribuito alla discussione inerente alla successione di Traiano.

Tra i lati oscuri e più difficilmente conoscibili del *cursus honorum* tacitano, vi è anche quello relativo a un probabile governo di una provincia non altrimenti individuabile (Germania Superior? Inferior?), in qualità di *legatus Augusti propraetor* (stavolta, però, di rango consolare e non pretorio come nel 92-93): non è semplice specificare, in seno al primo decennio del nuovo secolo, in quale anno Tacito possa aver servito lo Stato ricoprendo tale funzione, e dove. Tuttavia ci è d'aiuto (per esclusione) la certezza che nel 112 d.C. (più difficilmente 113) lo storico abbia governato quale proconsole la provincia senatoria dell'Asia. Ce ne dà conferma l'iscrizione trovata in Anatolia, nella regione dell'antica Caria, presso il villaggio di Mylasa: "ANTYPATO KORNELIO TAKITO = proconsole Cornelio Tacito".

L'intero *cursus* di rango senatorio appare così ricoperto nell'arco di quasi un quarantennio (75-115 circa): l'abilità grande, frutto dell'innata capacità di comprensione storico-politica di Tacito, grazie alla quale egli seppe attraversare il regno di sei principi diversi, ci palesa una **partecipazione civica di profilo alto e continuo**. E forse fu proprio il suo apparire pienamente inserito nella vita sociale e politica dell'impero, a creare uno status prestigioso dal quale poter contemplare gli eventi storici che gli si dipanavano attorno, e poter gettare, così, uno sguardo indagatorio sulle cause, le palesi e ancor più le nascoste, delle vicende dell'universo imperiale.

Si ha, di Tacito, l'impressione tutta particolare di un uomo che, per poter osservare, diremmo *spiare* le evoluzioni dei suoi tempi, si sia tenuto anziché nell'ombra o dietro l'angolo, volutamente al centro della scena socio-politica, onde stornare da sé ogni sospetto di opposizione ai vari regimi susseguitesesi nel corso della propria esistenza. Fu questa *maschera senatoria* indossata dall'autore delle "*Historiae*" a fare da **grimaldello per l'apertura di porte altrimenti precluse** (si pensi, ad esempio, alla possibilità di accedere agli archivi imperiali e agli *Acta* del Senato): la lealtà dovuta al sovrano era comunque mantenuta, e niente ne dava prova più dell'espletamento efficiente dei propri incarichi istituzionali.

Il reale intendimento, il concreto stato d'animo dello storico, invece, si agitavano nell'animo suo e di riflesso nelle sue opere: ne conseguiva l'abbandono di ogni illusione circa un possibile, futuro ritorno allo spirito della *libertas* repubblicana, e un asservimento del Senato al predominio e alla volontà del princeps.

Bibliografia

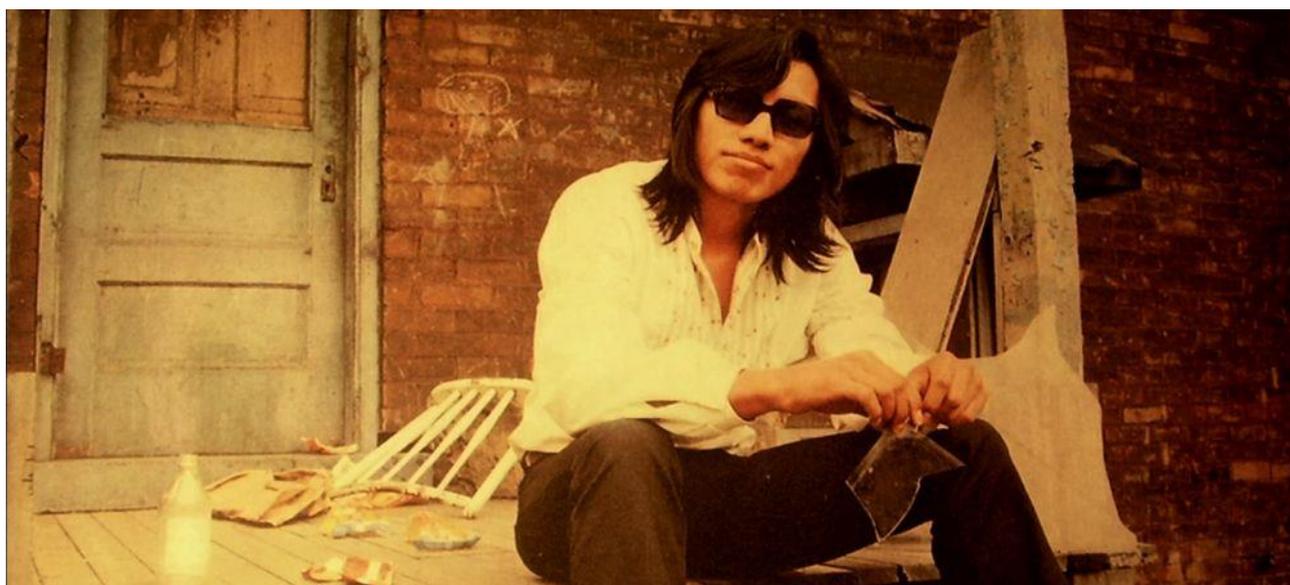
Plinio il Vecchio, "*Storia Naturale*", per I MILLENNI-Einaudi editore, Torino, 1982-86
Tacito Publio Cornelio, "*Agricola*", Bur, Milano, 2004
Tacito Publio Cornelio, "*Historiae*", Garzanti, Milano, 2005

Le Arti nella storia

Elisa Giovanatti

RODRIGUEZ: DUE VITE, UNA COSCIENZA

*And you can keep your symbols of success
Then I'll pursue my own happiness
And you can keep your clocks and routines
Then I'll go mend all my shattered dreams
Maybe today, yeah
I'll slip away
(Rodriguez, I'll slip away, 1967)*



Sixto Diaz Rodriguez, Detroit, 1942

Sixto Rodriguez: una vita a Detroit

Figlio di una famiglia molto povera di immigrati messicani, Sixto Diaz Rodriguez è protagonista di una vicenda umana e professionale che ha dell'incredibile, che lo ha portato ad essere un **semplice manovale nella sua parte di mondo** e, a sua insaputa per decenni, una **sorta di leggenda dall'altro lato dell'oceano**.

Ma andiamo con ordine. **Nato il 10 luglio 1942 a Detroit**, in uno degli scenari più decadenti ed alienanti d'America, Rodriguez comincia in giovane età ad avvicinarsi alla musica, finché nel 1967 pubblica per la Impact, senza alcuna fortuna, il suo primo singolo, *I'll slip away*. Il brano passa inosservato e Rodriguez continua a sbarcare il lunario suonando nei più disparati locali di Detroit.

Proprio in uno di questi, al Sewer, bar di periferia della città, viene notato dal chitarrista **Dennis Coffey** e dal produttore **Mike Theodore**, due degli artefici di quella che sarà la gloriosa storia della Motown. Rodriguez ottiene così un contratto con la **Sussex Records di Clarence Avant** (futuro top manager proprio della Motown) e pubblica nel 1970 il suo primo album, *Cold fact*, un lavoro molto apprezzato dagli addetti ai lavori ma di nuovo senza alcun successo commerciale. L'anno successivo ci riprova con *Coming from reality*, il suo secondo ed ultimo album, ed è un altro buco nell'acqua.

A questo punto nella vita di Rodriguez si fanno strada altre necessità, anzitutto quella di garantire un futuro alla propria famiglia. Abbandona le scene, acquista a un'asta giudiziaria, per 50 dollari, una casa in stato d'abbandono nel sobborgo di Woodbridge, trova lavoro come **operaio in cantieri edili e per una ditta di demolizione**. È così, da modesto lavoratore, che trascorrerà i successivi decenni della sua vita, ignaro di quello che stava accadendo alla sua musica in alcuni Paesi lontani. Uomo colto, trova anche il tempo di seguire corsi serali fino a laurearsi in filosofia, nel 1981, alla Wayne State University di Detroit. Da sempre attento ai più deboli **si impegna politicamente per i diritti della working-class**, candidandosi per due volte come sindaco a Detroit, con esito negativo.

La carriera musicale: Cold fact e Coming from reality

È difficile oggi comprendere come la musica di Rodriguez sia passata negli Stati Uniti senza lasciare traccia per così tanto tempo. Si parla di elementi razziali, di un nome poco adatto (del resto anche Robert Zimmerman ne aveva dovuto scegliere uno più anglofono, Bob Dylan), di un suo atteggiamento estremamente schivo, di strategie promozionali sbagliate, di un gusto musicale che aveva appena cominciato a cambiare, e di una serie di casualità. Sta di fatto che i due album di Rodriguez, il primo in particolare, meritano eccome l'attenzione che hanno richiamato in tempi più recenti.

Cold fact*, con i suoi testi aspri, diretti, schietti, ma anche lirici e romantici, dipinge un ritratto desolato della vita urbana e di coloro che dalla città sono condannati ai margini (poveri, disoccupati, tossicodipendenti, senz'atetto), senza tuttavia rinunciare a protestare e battersi per i diritti degli ultimi e a sperare in un cambiamento.** Coffey e Theodore affiancano a Rodriguez un team di ottimi session man e mettono mano a quegli **arrangamenti talora bizzarri, acidi e psichedelici**, che tanto contraddistinguono questo lavoro e il suo **sound unico**, che così efficacemente avvolge melodie intense ed asciutte. Le tracce memorabili in scaletta sono molte, a cominciare dal pezzo iniziale, ***Sugar man, amara e disturbante preghiera rivolta al proprio spacciatore, il solo dispensatore di speranza e di colori, che circonda una melodia semplice ed ipnotica con le più disparate ed allucinate sonorità, che si infilano addirittura nella linea vocale con qualche sibilo dissonante. C'è poi l'invettiva dylaniana di ***This is not a song, it's an outburst: or, The Establishment blues***, forse il pezzo più politico, la ballad ***I wonder*** con la sua falsa spensieratezza, la lucidità feroce della splendida ***Crucify your mind***, che contiene alcuni dei versi più belli e spietati dell'intero album (*"And you claim you got something going/Something you call unique/But I've seen your self-pity showing/As the tears rolled down your cheeks"*), e ancora ***Inner city blues, Like Janis, Rich folks hoax***, ...

Stupisce la maturità di alcuni testi di Rodriguez, la spietatezza con cui sa osservare la realtà della città e dell'animo umano restituendola in immagini dure ma liriche, avvolte da quell'impasto

e-Storia

sonoro così unico. Ma ancora di più, **a meravigliare è la voce di Rodriguez**, lo strumento più vibrante di questo splendido esordio, diretta emanazione di un animo irrequieto, prorompente ma delicata all'occasione, con un certo naturale riverbero. E non parlo solo della voce di per sé, ma delle **grandi doti di interprete** dello stesso Rodriguez, capace di modulare con straordinaria naturalezza lirismo e invettiva, speranza e amarezza; una tale padronanza, unita alla convinzione di chi sa di lottare per cause giuste, rende Rodriguez assolutamente credibile come voce degli ultimi e degli emarginati, credibile come la voce della coscienza, un **piglio espressivo magnetico**, degno dei grandi cantastorie.



Eppure, dopo *Cold fact* non succede niente. Tra i pochi che notano il disco c'è però **Steve Rowland**, ex attore dattosi alla musica (scoprirà in seguito i Cure, per dirne una), che chiama a Londra Rodriguez, gli mette a disposizione una band di livello e gli permette di registrare il suo secondo album, ***Coming from reality***. Seppur minore rispetto al primo – il sound è più convenzionale, le asprezze sono smussate, gli arrangiamenti eccedono talora in languore – il lavoro contiene comunque pezzi di grande pregio, di cui l'accoppiata ***Sandrevan lullaby/Lifestyles***, cuore del disco, è l'apice; da ascoltare sicuramente anche ***It started out so nice e Cause***, piccolo gioiello che non

soffre nemmeno troppo l'eccesso di archi con cui è stata arrangiata. La ristampa del 2009 ad opera della Light In The Attic Records propone inoltre tre interessantissime bonus track (*Can't get away*, *Street boy* ed una nuova versione di *I'll slip away*), registrate con Coffey e Theodore, che riprendono lo splendore di *Cold fact*.

Di nuovo, dopo *Coming from reality* non accade nulla, e questa volta Rodriguez accantona il sogno e si lascia prendere dalle esigenze della vita, tornando – per rimanerci qualche decennio – alla sua modesta esistenza di lavoratore di Detroit.

Nel frattempo, in un altro continente...

Un destino del tutto inaspettato attende però la musica di Sixto in un altro continente. Come i dischi di Rodriguez siano giunti **in Sudafrica** esattamente non si sa, sta di fatto che qui, **all'insaputa dello stesso artista, la sua musica incontra un successo impensabile, intercettando lo scontento, le aspirazioni e le istanze del movimento anti-apartheid**. Nel giro di alcuni anni *Cold fact* viene ristampato e venduto in centinaia di migliaia di copie, e un destino simile accade a *Coming from reality* (la cui ristampa in Sudafrica è ribattezzata *After the fact*), il tutto mentre qualcuno (Clarence Avant?) negli USA intasca le royalty senza che un solo dollaro arrivi nelle tasche di un ignaro Rodriguez. E quando il National Party censura i due dischi comincia una diffusione parallela in copie clandestine. *Establishment blues, I wonder* con il suo giro di basso iniziale, ed ogni altro pezzo di *Cold fact* diventano la **voce delle marce di protesta contro l'apartheid**, mentre grazie al passaparola il disco si diffonde sempre più tra la gioventù bianca e, paradossalmente, tra le reclute forzate dell'esercito.

Qualcosa di simile, per la verità, accade anche in **Australia** alla fine degli anni '70, quando i dischi di Rodriguez vengono ristampati ottenendo un più che lusinghiero successo che porta addirittura l'artista in tournée nella terra dei canguri. Quella australiana, però, è solo una breve parentesi a cui non segue una ripresa della carriera musicale da parte di Rodriguez, il quale torna nella sua Detroit per dedicarsi al lavoro e alle battaglie politiche. Una seconda generazione di sudafricani conosce *Cold fact* e *Coming from reality* grazie a delle ristampe negli anni '90, che influenzano tutte le nuove band di quegli anni e continuano ad alimentare la leggenda di Rodriguez in Sudafrica: di lui, del resto, non si sa proprio niente, al di là delle poche righe e fotografie stampate sugli album. Si crede, anzi, che sia morto.

Searching for Sugar Man

Proprio per scoprire come sia morto cominciano negli anni '90 le ricerche di **Stephen "Sugar" Segerman**, gioielliere grande fan di Rodriguez, e **Craig Bartholomew Strydom**, giornalista musicale. I due girano a vuoto per anni, finché nel '97 decidono di aprire un sito Internet che li aiuti nella ricerca, "*The great Rodriguez hunt*". Con loro enorme sorpresa arriva la svolta: un giorno ricevono infatti una mail da parte di Eva, la terza figlia di Rodriguez, che imbattutasi in questo strano sito li



informa che suo padre è vivo e vegeto e lavora come manovale a Detroit. Le parti a questo punto si mettono in contatto, fino ad arrivare all'organizzazione del **trionfale tour sudafricano di Rodriguez, nel 1998**, tutto esaurito.

Sono, queste, le vicende su cui si concentra il premiatissimo **documentario di Malik Bendjellou**, regista svedese autore di *Searching for Sugar Man*. E bisogna in effetti aspettare il 2012, data di uscita del documentario, per un vero successo di pubblico anche in patria e in Europa. Un passo precedente verso la notorietà di Rodriguez negli USA, per la verità, si deve alla **Light In The Attic Records**, etichetta indipendente di Seattle con un catalogo di gran pregio, specializzata nel recupero di tesori nascosti, che ristampa nel 2008 e 2009 *Cold fact* e *Coming from reality*. Solo col film di Bendjellou (morto suicida nel 2014, un anno dopo aver ritirato il premio Oscar proprio per il lavoro dedicato a Rodriguez), tuttavia, arriva il riconoscimento definitivo.

Searching for Sugar Man non è però una semplice favola dal lieto fine: Rodriguez, è vero, alla fine ottiene almeno una parte di quanto gli era stato tolto, ma il documentario è molto efficace nel lasciar trasparire altri piani di lettura di questa incredibile vicenda, dal sapore agrodolce. Gli introiti derivati dalla recente riscoperta di Rodriguez sono stati ingenti: un ormai stanco Sixto, il cui corpo è logorato da una vita di fatiche, ricurvo, dal passo malfermo, quasi cieco a causa di un glaucoma, si è ritrovato a girare il mondo in tour – forse anche con un eccessivo sfruttamento di immagine da parte di personaggi smalzati – per ricevere finalmente l'abbraccio di un pubblico che non pensava di avere. Eppure, pare che Rodriguez abbia dato gran parte dei suoi ricavi alle figlie e agli amici di sempre. Vive ancora, per quel che è dato sapere, nella sua modesta casa di Detroit. Ed è qui che *Searching for Sugar Man* sa mettere in luce aspetti nient'affatto banali della storia di Rodriguez. Invita a riflettere su quanto la musica possa ancora lasciare una traccia lunga e profonda sulla realtà, sulle modalità fruibili di un tempo e quelle odierne e i meccanismi che portano (o no) al

successo. E su cosa conta davvero nell'esistenza. Perché **tutto sommato la vita di Sixto non cambia poi così significativamente dopo il riconoscimento tardivo, che lui sembra vivere come una piacevole casualità, ed è in fondo una logica conseguenza per chi nella vita sa di aver compiuto i passi giusti: mancava il successo, con le sue illusioni, ma nella vita vera non c'era molto da riparare, perché era già stata vissuta in tutta la sua dignitosa pienezza.**

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito consigliamo i link dei pezzi citati nel corpo dell'articolo.

Ascolti
<p>https://www.youtube.com/watch?v=ixrcYDaHils (Searching for Sugar Man, trailer italiano ufficiale del documentario di Malik Bandjellou)</p>
<p>https://www.youtube.com/watch?v=YlqBXgN7qDI&list=RDgrQgC-mK2_g&index=4 (Rodriguez, Sugar man)</p>
<p>https://www.youtube.com/watch?v=grQgC-mK2_g&start_radio=1&list=RDgrQgC-mK2_g (Rodriguez, <i>Crucify your mind</i>)</p>
<p>https://www.youtube.com/watch?v=UC0AbW7niHk (Rodriguez, I wonder)</p>
<p>https://www.youtube.com/watch?v=qyBgHRmOXgI (Rodriguez, <i>Establishment blues</i>)</p>
<p>https://www.youtube.com/watch?v=D9hLkKXXzr0 (Rodriguez, <i>Cause</i>)</p>



Le idee

Michele Mannarini

MA DESTRA/SINISTRA SONO CATEGORIE POLITICHE OBSOLETE?

Siamo entrati in una fase politica caratterizzata, nel dibattito e nella contesa, dall'abbandono dell'uso della classica diade destra/sinistra. Le nuove formazioni che sono emerse in questi ultimi decenni, sia nel nostro paese sia in altri, europei ed extra, si appellano ora alla "sovranità nazionale" e al "popolo". E' in nome di questi "nuovi valori" che esse scendono in campo e vanno alla conquista del potere.

Lo schema concettuale assunto, prevede che destra e sinistra siano categorie politiche superate, nella misura in cui sono scomparse le sostanziali distinzioni ideologiche, politiche e storiche tra le componenti dei due vecchi opposti schieramenti che hanno dominato la scena politica negli ultimi due secoli. Fra loro, si dice, si è attuata, di fatto, una convergenza nel proseguimento di politiche di austerità finanziaria e di cedimento verso le richieste dei "poteri forti" economici e finanziari internazionali che hanno portato larghi strati della popolazione alla miseria e alla precarietà socio-economica. La battaglia politica non verte più, quindi, su come gestire il contrasto tra le classi contrapposte, operai e capitalisti, lavoratori e imprenditori, ma - dal momento che i primi, sono diventati segmentati e precarizzati, e i secondi, globalizzati e incontrollabili - su come sanare il contrasto tra le vecchie élite, ritenute privilegiate, corrotte e deboli e il "popolo". Alain de Benoist, uno dei maggiori intellettuali di riferimento della "Nuova destra" nel suo *Populismo* afferma: "La caratteristica fondamentale del populismo è questa: è strutturato intorno a un'opposizione non più orizzontale (destra/sinistra) ma verticale: il popolo contro le élite, le persone comuni "in basso" contro i privilegiati "in alto".

Un passo indietro

La comparsa di questa lettura del presente, è stata favorita anche dalla crisi identitaria nella quale sono caduti, nell'ultimo trentennio, sul piano teorico e pratico, sia il liberalismo sia il socialismo. Queste dottrine, infatti, non hanno offerto soluzioni, in un contesto democratico, alle novità via via emerse nei paesi dell'Occidente. Ne elenco le principali:

- a. le richieste di diritti avanzate dalle nuove minoranze (di genere, di lingua, di religione);
- b. i forti flussi migratori che hanno sconvolto l'omogeneità etnica e culturale delle società;
- c. i processi comunicativi introdotti dalla rivoluzione informatica che hanno sconvolto le organizzazioni e il modo tradizionale di fare politica;
- d. i mutamenti tecnologici inseriti nei processi produttivi (robotizzazione e automazione del lavoro, delocalizzazione delle imprese) che hanno fortemente ridotto il peso specifico della forza-lavoro e accresciuta la disoccupazione strutturale;
- e. le richieste di controllare i processi produttivi sempre più distruttivi degli ambienti naturali (mi riferisco ai temi proposti dal movimento dei Verdi).

La consapevolezza della crisi, sul versante socialista, la troviamo, in Italia, nelle analisi compiute già negli anni Ottanta e discusse in diversi convegni, dai politologi Marco Revelli e Dino

Cofrancesco. Mentre negli USA, dal filosofo Christopher Lasch nel suo *Il paradiso in terra*. Il progresso e la sua critica del 1991, e in Inghilterra, nei testi del politologo Anthony Giddens, *Oltre la destra e la sinistra* del 1997 e *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia* del 1999.

Sull'altro versante, invece, possiamo individuare due periodi. In un primo periodo, l'egemonia è stata esercitata dalla componente neo-liberista la quale si è resa protagonista dello smantellamento del Welfare State e dello sviluppo della globalizzazione economica e finanziaria, vedi la politica economica di Ronald Reagan e della Margaret Thatcher. In un secondo periodo, è emersa e si è andata affermando la componente antiliberalista e culturalmente tradizionale composta da intellettuali e politici, americani ed europei, raccolti intorno a Pat Buchanan negli USA e a Jean-Marie Le Pen in Francia. Costoro, sostenuti dai teorici della Nuova destra, di fronte allo scoppio della crisi finanziaria del 2008, e alla crescita impetuosa della presenza cinese nel mercato internazionale, hanno rispolverato e riproposto, come soluzione, il valore della "Nazione", ovvero protezionismo e sovranismo, da contrapporre alle istituzioni giuridiche ed economiche internazionali, e quello della "Supremazia etnica" contro "l'invasione degli stranieri" per cui "Prima noi, poi gli altri". Questa componente è ben rappresentata, oggi, dal presidente americano Donald Trump.

Dove siamo giunti

Norberto Bobbio nel suo *Destra e sinistra* del 1994 sosteneva "il criterio più frequentemente adottato per distinguere la destra dalla sinistra è il diverso atteggiamento che gli uomini viventi in società assumono di fronte all'ideale dell'eguaglianza, che è, insieme a quello della libertà e a quello della pace, uno dei fini ultimi che si propongono di raggiungere e per i quali sono disposti a battersi". Eguaglianza, libertà e pace costituiscono la triade valoriale dell'uomo di sinistra. Finché questi valori non sono realizzati in un paese e nel mondo, ci sarà sempre spazio per una sinistra. Pur consapevole della problematicità della realizzazione del valore eguaglianza Bobbio sosteneva, in sostanza, in quel testo, la pertinenza della distinzione destra/sinistra. Ma le inadeguate e inattese risposte date dalle formazioni di sinistra e di centrosinistra ai processi economici e sociali che si sono dispiegati nei successivi decenni, hanno messo in crisi tale distinzione. Ricordiamo che queste formazioni, tra il 1996 e il 2012, sono giunte al governo in Italia (con Romano Prodi), in Inghilterra (con Tony Blair), in Germania (con Gerhard Schroeder), in Spagna (con Luis Zapatero) e in Francia (con François Hollande). Così, parallelamente alla crisi dei partiti di sinistra e di centrosinistra nella maggior parte dei paesi dell'Occidente, è cresciuto il numero di coloro che dubitano sulla pertinenza della distinzione e sollevano nuovi interrogativi. Tra le voci critiche spicca quella di Massimo Cacciari noto intellettuale e politico di area. In una intervista rilasciata a "la Repubblica" il 31/7/2013 egli afferma: "la parola sinistra non ci serve più, è disossata, desemantizzata, continuare a usarla è dannoso, offusca la visione della realtà"; ancora "essa è diventata sempre più porosa. Nel senso che assorbe ogni giorno significati e succhi diversi, è una

e-Storia

parola instabile e in definitiva inservibile.” La strada da intraprendere è quella del fare: “Urgente è il fare. Rivolgersi ai problemi. Chiedersi cosa è Europa, cosa è nazione, come si affronta la globalizzazione. Non c’è un prontuario di sinistra per queste cose, perché la disposizione concettuale Destra-Sinistra è arcaica, lineare, mentre il mondo oggi è multidimensionale.” Ma la questione è proprio questa: le cose da fare non possono prescindere dalla cornice, devono essere inquadrare in una visione generale di società e di rapporti tra Stati. E questa visione può essere di impronta democratica, “di sinistra”, se contempla la lotta alle diseguaglianze economiche e giuridiche, alle discriminazioni, alla povertà, la partecipazione elettiva alla vita politica; o “di destra” se, in nome di soggetti ipostatizzati, il popolo, la nazione, si mettono in atto politiche di esclusione, campagne di odio, guerre commerciali, rivalse finanziarie.

